

Galeno interprete del *Timeo*

Di Franco Ferrari, Münster, Westf.

1. Introduzione: il 'Commento al *Timeo*' di Galeno

I frammenti pervenuti del *Commento al Timeo* di Galeno¹ costituiscono senza dubbio una delle testimonianze più significative di quell'attività di esegesi testuale rivolta ai dialoghi platonici, che proprio nei primi secoli dell'era imperiale si stava imponendo come la forma più specialistica di praticare la filosofia all'interno delle scuole. In verità, rispetto alle dimensioni che questo tipo di attività dovette conoscere nel periodo compreso tra il I sec. a.C. e il III sec. d.C.², le condizioni della nostra disponibilità sono piuttosto deludenti. Tale deficienza, tuttavia, non ci impedisce di affermare che lo scritto di Galeno doveva fare parte di un genere letterario relativamente diffuso, consistente nel commentario testuale ad una sezione limitata di un dialogo platonico. In effetti, allo stesso secolo di Galeno risalgono il commentario alle parti matematiche del *Timeo* dovuto all'aristotelico Adrasto di Afrodisia, – di cui possediamo ampie sezioni conservateci nell'*Expositio rerum mathematicarum ad legendum Platonem utilium* di Teone di Smirne (ed. Hiller) e nel *Commento al Timeo* di Calcidio, – e l'esegesi di Eliano alle parti armonico-musicali sempre del *Timeo*, di cui conserviamo tracce nel commentario agli *Elementi Armonici* di Tolomeo dovuto a Porfirio (*In Ptol. Harm.* ed. Düring)³. Non si dimentichi, inoltre, che a

* Questo studio si inserisce nell'ambito di un progetto di ricerca concernente i principi dell'esegesi testuale dei dialoghi platonici, con particolare riguardo ai commentari medioplatonici al *Timeo*. Una prima versione dell'articolo è stata discussa presso la 'Scuola Superiore di Studi Storici' della Repubblica di San Marino con i Proff. P. L. Donini (Università di Milano) e J. Mansfeld (Università di Utrecht), ai quali va il mio più sincero ringraziamento. Sono grato, poi, al Prof. M. Vegetti (Università di Pavia) per i suggerimenti che mi ha fornito in vista della stesura finale del lavoro. Al Prof. M. Baltes (Università di Münster) sono debitore dell'idea originaria di uno studio sulla tradizione dei commentari al *Timeo*, nonché di una quantità di stimoli e suggerimenti per questa e per le altre parti della ricerca. L'intero progetto è finanziato dalla 'Alexander von Humboldt Stiftung', la quale mi ha fornito l'opportunità di trascorrere un lungo soggiorno di ricerca presso l'Università di Münster.

1 Gal. *In Platonis Timaeum Commentarii Fragmenta*, collegit disposuit explicavit H.O. Schröder, Appendicem arabicam addidit P. Kahle, CMG Supplementum 1 (Berlin 1934).

2 Un'utile rassegna commentata degli ὑπομνήματα platonici risalenti al periodo compreso tra la fine dell'Accademia (88 a.C.) e Plotino, è fornita da M. Baltes, *Der Platonismus in der Antike*, Bd. 3: *Der Platonismus im 2. und 3. Jahrhundert nach Christus* (Stuttgart/Bad Cannstatt 1993) Test. 77–81 con commento 162–226.

3 Sul *Commento al Timeo* di Adrasto, cfr. per ora P. Moraux, *Der Aristotelismus bei den Griechen von Andronikos von Rhodos bis Alexander von Aphrodisias*, Bd. 2: *Der Aristotelismus im I. und II. Jh. n. Chr.* (Berlin/New York 1984) 296–313.

Plutarco, di qualche generazione precedente Galeno, si deve la composizione di uno scritto come il *De animae procreatione in Timaeo*, che è consacrato all'esegesi di un singolo passo del dialogo platonico, quello relativo alla generazione ontologica e alla divisione numerica dell'anima del mondo. Come si vede, l'abitudine di isolare una pagina e di fornirne l'esegesi, o di ritagliarsi sezioni di argomento affine per poi commentarle, dovette essere piuttosto diffusa tra il I e il II sec. d.C., ma è probabile che essa risalisse ai secoli precedenti, come sembrerebbe testimoniare proprio Plutarco, il quale nello scritto sulla *Generazione dell'anima* riferisce l'interpretazione del platonico Eudoro di Alessandria, che compose probabilmente un'opera consacrata all'esegesi delle parti matematiche del *Timeo*⁴. Né può sorprendere che fosse proprio il *Timeo* il dialogo più letto e commentato del periodo: in effetti, al di là dell'interesse propriamente filosofico che lo scritto presentava, con la saldatura tra cosmologia, teologia ed etica che in esso vi si trovava abbozzata, il discorso di Timeo forniva una quantità straordinaria di informazioni di natura geometrico-matematica, armonico-musicale, astronomica, medico-biologica, che meritavano di essere valutate ed eventualmente integrate nei singoli saperi specialistici.

Il *Commento al Timeo* di Galeno, o meglio il commento alle parti di interesse medico del *Timeo*, rappresenta appunto un esempio di questo tipo di attività. Il testo dell'opera ci è pervenuto in forma estremamente frammentaria. Dei quattro libri di cui era originariamente composto lo scritto⁵, possediamo in originale solo una sezione dotata di una certa consistenza: essa deriva interamente dal III libro. Il testo è tramandato da un solo manoscritto, Parisinus Graecus 2383 (XVI sec.), che contiene un'altra opera di Galeno, il *De fasciis*, oltre ad uno scolio adespota *de numero*, e a testi di Fozio, san Basilio, Adriano Turnebo e Pietro Danesio⁶. Nell'edizione di Schröder figura, a cura di P. Kahle, un'appendice araba, dove vengono riportati frammenti ricavati da Razes, Birûnî, Ibn al-Baitar e Maimonide, derivanti dalla traduzione araba (di Ishaq ibn Hunain) dell'opera. In greco Schröder riporta ancora poche linee tratte dal I libro, nelle quali si commenta *Tim.* 42e8-43a2. Tutti gli altri *excerpta* che deri-

4 Plut. *An. procr.* 1019E e 1020C. Lo stesso Eudoro riporta interpretazioni più antiche relative alle sezioni di interesse matematico del dialogo. Su Eudoro come fonte della dossografia contenuta nel *De animae procreatione*, cfr. J. P. Hershbell, «Plutarch's *De animae procreatione in Timaeo*: an Analysis of Structure and Content», *ANRW* II 36.1 (Berlin/New York 1987) 234-247, 239.

5 Gal. *Libr. propr.* = *Scr. min.* II 122.9sgg. Müller. Lo scritto viene classificato da Galeno tra le opere dedicate alla filosofia platonica, di cui faceva parte, tra l'altro, anche una Σύνοψις in otto libri dei dialoghi. Di questo riassunto ci è pervenuto in versione araba il *Compendium Timaei* edito da P. Kraus e R. Walzer (London 1951). Sui criteri che sovrintendono alla classificazione che Galeno propone dei suoi scritti, cfr. J. Mansfeld, *Prolegomena. Questions to be settled before the Study of an Author, or a Text* (Leiden 1994) 129-131.

6 Per la descrizione del contenuto del manoscritto cfr. H. Schröder, *Galeni: In Platonis Timaeum* ..., cit. (n. 1) xviiisgg.

vano dai libri I, II e IV (con un'unica eccezione dal III) sono giunti a noi solamente nella versione araba⁷.

L'unico brano consistente giuntoci in originale è, dunque, costituito da un lungo estratto del III libro che si riferisce alla sezione 76d3–80c8 del *Timeo*, in cui viene esposta la formazione delle unghie, l'origine dei vegetali, ma soprattutto la struttura del sistema circolatorio, del meccanismo respiratorio e dell'apparato nutritivo. Questo estratto rappresenta effettivamente la base testuale più sicura per indagare i metodi interpretativi utilizzati da Galeno in quest'opera e, quindi, per valutare un'importante testimonianza dell'attività esegetica praticata nelle scuole del periodo imperiale⁸.

La struttura formale del frammento del III libro è piuttosto semplice: alla trascrizione del lemma platonico, per lo più fedele ai dati della nostra tradizione manoscritta, ma con qualche interessante variazione (77c4, 83b2, 86c4, d1, d5), segue l'interpretazione, che può essere più o meno articolata a seconda della difficoltà del passo o delle esigenze didattiche del commentatore⁹. Circa 1/3 delle 17 pagine dell'edizione CMG, lungo le quali si estende l'estratto pervenutoci, sono occupate dai lemmi, la cui lunghezza varia notevolmente: si passa da lemmi che contengono una sola proposizione o addirittura solo parti di essa (per esempio il lemma 11 = *Tim.* 78b5), a brani molto estesi (come il lemma 19 = *Tim.* 79e10–80e8, che occupa circa 30 righe). Anche nel caso di questi ultimi, Galeno cita il testo del *Timeo* per intero, non adottando il metodo, che diverrà molto diffuso tra i Neoplatonici, di riportare solo l'inizio del lemma per poi servirsi di formule come «ἕως/μέχρι τοῦ»¹⁰.

2. L'ἀσάφεια del 'Timeo' in alcuni autori antichi e in Galeno

Una delle ragioni per cui si commentavano, o almeno si diceva di commentare, i testi degli autori antichi, era rappresentata dalla loro presunta oscurità.

7 I brani giunti in versione araba commentano rispettivamente: *Tim.* 43a4–44b1, 45d6–46a2 (I libro), 59e5–60a8, 65d4–e4, 66a2sgg., 66d2–8, 72e3–6 (II libro), 80d1–81a2 (III libro) e 84e2–85a1, 85a5–b2, 85b5–c2, 86a2–8, 87e5–88b5, 91b7–e7 (IV libro).

8 C. Larrain, *Galens Kommentar zu Platons Timaios* (Stuttgart 1992) ha pubblicato un testo costituito da 34 frammenti contenuti in un manoscritto della biblioteca di El Escorial (Scor. graec. Φ–III–11: Revilla 230) risalente al VI secolo: a suo avviso, gli estratti deriverebbero dai primi due libri del *Commento al Timeo* di Galeno. In realtà, come mi riprometto di dimostrare in altra sede, si tratta di un'attribuzione del tutto infondata che non tiene conto delle notevoli differenze, soprattutto di natura formale, tra questi frammenti e quelli in nostro possesso derivati dal III libro del commentario galenico.

9 Anche l'Anonimo commentatore del *Teeteto* trascrive il lemma platonico oggetto dell'esegesi, ma a differenza di Galeno, il quale riporta l'intero testo senza tralasciare nessun lemma, egli tralascia molti passi e tende a riportare quasi unicamente gli interventi di Socrate, i quali vengono considerati evidentemente come espressione del punto di vista di Platone: cfr. su questo aspetto D. Sedley, «Plato's *Auctoritas* and the Rebirth of the Commentary Tradition», in: J. Barnes/M. Griffin (edd.), *Philosophia togata II* (Oxford 1997) 110–129, 123.

10 Cfr. M. Baltes, *Der Platonismus in der Antike*, cit. (n. 2) 169.

Questo vale naturalmente anche per i testi filosofici: i dialoghi platonici e le opere del *corpus* aristotelico furono oggetto di attenzione particolare da parte dei commentatori di queste due scuole, ma anche gli scritti di Epicuro vennero studiati nel Giardino con i metodi e gli obiettivi propri della esegesi testuale¹¹. In genere, l'attribuzione di una certa oscurità al testo da interpretare non si accompagnava ad un giudizio negativo. Per lo più, l'ἀσάφεια veniva concepita come il prodotto di una scelta consapevole da parte dell'autore, oppure dipendeva dall'oggettiva difficoltà dell'argomento trattato: in entrambi i casi, il fine dell'oscurità poteva essere rappresentato dall'esigenza di selezionare il destinatario¹². Se ad Aristotele veniva solitamente attribuita un'oscurità di natura linguistica (διὰ τῶν φράσεων), Platone rappresentava il caso paradigmatico di oscurità causata dalla oggettiva difficoltà delle dottrine (διὰ τῶν θεωρημάτων) presentate: il suo stile, infatti, è semplice e accessibile, ma le dottrine risultano ardue e difficili¹³. Il *Timeo* costituì per più di un lettore antico il prototipo del tipo di oscurità solitamente ascritto a Platone. Si prendano in considerazione due casi.

Cicerone fornisce un'interessante classificazione dei generi di *obscuritas*. A suo avviso, accanto ad un'oscurità del tutto ingiustificata, quella di chi scrive in modo da non farsi capire, pur sostenendo dottrine in se stesse comprensibili (Epicuro esemplifica questo caso), esistono due forme di *obscuritas* considerate accettabili (*sine reprehensione*): quella intenzionale (*de industria*), il cui caso emblematico è rappresentato da Eraclito, non a caso definito σκοτεινός, e quella determinata dalla difficoltà dell'oggetto trattato, e dunque indipendente dal linguaggio. Questo è esattamente il genere di oscurità che si incontra leggendo il *Timeo* platonico: *rerum obscuritas non verborum...qualis est in Timaeo Platonis*¹⁴.

Più articolato, ma nella sostanza, almeno per quanto concerne il giudizio sul *Timeo*, non molto differente, il quadro che si ricava da Calcidio. Il commentatore neoplatonico distingue tre tipi principali di *obscuritas*: (a) quella dipen-

11 La presenza nella scuola di Epicuro di un'attività esegetico-testuale analoga a quella esercitata da Platonici e Aristotelici, è stata magistralmente dimostrata da M. Erler, «Philologia medicans. Wie die Epikureer die Texte des Meisters lasen», in: W. Kullmann/J. Althoff (edd.), *Vermittlung und Tradierung von Wissen in der griechischen Kultur* (Tübingen 1993) 281–303.

12 Così, per esempio, in David, *In Porph. Isag.* 106.24sgg. Busse, per il quale l'oscurità è praticata allo scopo di stabilire una linea di demarcazione tra i lettori legittimi e quelli illegittimi. Sul tema dell'ἀσάφεια importanti osservazioni in Mansfeld, cit. (n. 5) 23sgg. e 156sgg. e M. Erler, «Ἐπιτηδεύειν ἀσάφειαν», *Cronache Ercolanesi* 21 (1991) 83–88.

13 Cfr. ancora David, *In Porph. Isag.* 105.20–28 Busse, con commento di Mansfeld, cit. (n. 5) 151 n. 273.

14 Cic. *De finibus*, 2.15. Sulle possibili origini scettico-accademiche della concezione ciceroniana della *naturae obscuritas*, cfr. W. Burkert, «Cicero als Platoniker und Skeptiker», *Gymnasium* 72 (1965) 175–200, 193. Sul tema dell'opacità di fondo della natura fisica, oggetto del *Timeo*, si vedano anche le interessanti osservazioni di C. Lévi, *Cicero Academicus* (Roma 1992) 541sgg. A proposito dell'oscurità del *Timeo* cfr. Baltes, cit. (n. 2) 165 e 209.

dente dall'autore (*iuxta dicentem*) che può essere provocata (a1) dalle intenzioni dell'autore di nascondere la propria dottrina, oppure (a2) dalla debolezza del linguaggio (*ex imbecillitate sermonis*). Esiste poi (b) l'oscurità causata dai limiti del lettore (*iuxta audientem*) che non comprende o (b1) perché si trova di fronte a cose nuove ed insolite, o (b2) perché è scarsamente dotato (*pigrione ingenio ... ad intellegendum*). Infine, (c) l'oscurità può sorgere *ex natura rei de qua tractatus est*: quest'ultimo è esattamente il caso del *Timeo*, la cui ἀσάφεια non dipende né dalla volubilità del linguaggio del locutore, né dalla mancanza di preparazione dei lettori (... *neque ... instabilis orator nec audientes tardi*)¹⁵.

Al tema dell'oscurità Galeno aveva dedicato addirittura uno scritto, purtroppo andato perduto: il Περὶ σαφηνείας καὶ ἀσαφείας¹⁶. È probabile che quest'opera, insieme al trattato Περὶ ἐξηγήσεως, anch'esso perduto, contenesse l'esposizione dei principi metodologici dell'esegesi galeniana degli scritti del *corpus* ippocratico, ma non si può escludere che in essa fossero discussi anche problemi connessi all'interpretazione dei dialoghi platonici e in particolare del *Timeo*. D'altra parte, una breve discussione di natura metodologica relativa alle cause della oscurità che può incontrare il lettore di questo dialogo, si trova nella parte iniziale del *Compendium Timaei*. Si tratta di un brano che appartiene di diritto alle sezioni proemiali di un commento. La traduzione latina della versione araba recita:

«Deinde postea Plato Timaeum disserentem introduxit, non interrogandi et respondendi modo, sicut in Socratis sermonibus quos libri Platonici complectuntur fieri solet, sed totum sermonem soli Timaeo attribuit. Nos autem eas notiones quas Timaeus in hoc libro expressit non eadem ratione in artum coëgimus qua in ceteris (Platonis) libris usi sumus, quorum notiones in artum coëgimus. In illis enim libris sermo eius abundans et diffusus (fuit), in hoc autem libro brevissimus est, tam a constricto et obscuro sermone Aristotelis quam a diffuso illo quem Plato in reliquis suis libris (adhibuit) remotus. Si autem in oratione aliquid constricti et obscuri inesse putas, hoc perpaucum esse scito. Quodsi animum huic rei adieceris, manifestum tibi erit hoc non obscuritate sermonis in se per se fieri, sicut accidit lectori qui parum intellegit quando ipsi sermoni genus aliquid indistinctum (et) obscurum inest. Sermo vero in se obscurus ille est quem is modo intellegere potest qui in hac disciplina se exercitavit»¹⁷.

Il *Timeo* presenta agli occhi di Galeno una cifra stilistica che lo distingue dagli altri dialoghi platonici: essa consiste, da una parte, nella sostituzione della classica forma dialogica con un discorso lungo e continuato affidato ad un solo personaggio¹⁸, dall'altra, nella presenza di uno stile conciso che si colloca a metà

15 Calc. *In Plat. Tim.* 317.10sgg. Waszink.

16 L'esistenza di questo scritto è testimoniata dal riferimento contenuto in *Libr. propr.* = *Scr. min.* II 124.15 Müller: cfr. le osservazioni di Mansfeld, cit. (n. 5) 150sgg.

17 Gal. *Comp. Tim.* 1.8–23 Kraus-Walzer. Giustamente Mansfeld, cit. (n. 5) 152 n. 276 rifiuta l'integrazione proposta da Kraus-Walzer tra *est* e *quem*.

18 Si tenga presente, inoltre, che Galeno sembra in generale orientato ad attenuare il grado di adesione di Platone nei confronti delle tesi affidate a personaggi diversi da Socrate. Questo vale anche nel caso di Timeo, come emerge, ad esempio, da *De placitis Hippocratis et Platonis* (d'ora in

strada tra quello ampio ed esteso che caratterizza solitamente la scrittura platonica, e il linguaggio condensato e oscuro, proprio anche per Galeno di Aristotele. A differenza di Cicerone e Calcidio, il medico di Pergamo sembra dunque orientato ad integrare il motivo linguistico all'interno delle cause dell'*obscuritas in se per se*, la quale ai suoi occhi rimane, comunque, piuttosto rara nel *Timeo*. E' tuttavia probabile che all'attribuzione di una certa forma di oscurità linguistica al *Timeo* non sia estraneo l'oggetto stesso del dialogo, il che riavvicinerebbe la posizione di Galeno a quella sostenuta da Cicerone e Calcidio. Il caso di oscurità più comune dovrebbe situarsi, comunque, sul versante soggettivo del rapporto testo-fruitori, e dipendere dalla carenza, da parte di quest'ultimo, dell'esercizio e della conoscenza necessarie per comprendere il dettato del testo. Che questa sia l'interpretazione esatta delle affermazioni di Galeno, viene confermato da quanto si legge immediatamente di seguito: egli spiega che un passo come quello che contiene la definizione dell'essere e del divenire (*Tim.* 27d6sgg.) risulterà chiaro a colui che si sarà esercitato leggendo le altre opere platoniche. Dunque, agli occhi di Galeno, l'oscurità del *Timeo* può essere (a) di natura intrinseca, oppure (b) dipendere dai limiti del lettore: le difficoltà prodotte dall'*obscuritas in se per se*, dipendenti dal linguaggio o dall'oggetto, possono in ogni caso venire superate dal lettore (e commentatore) competente nella materia ed esperto del linguaggio utilizzato dall'autore.

Se si confrontano questi rilievi metodologici relativi al *Timeo* con i principi generali formulati da Galeno a proposito dell'esegesi agli scritti del *corpus* ippocratico, si viene a scoprire che ai suoi occhi le ragioni dell'*ἀσάφεια* non sono poi così diverse nei due casi. All'inizio del *Comento al De fracturis*, in una sezione che può considerarsi quasi il 'prologo' alla lettura del *corpus* ippocratico, Galeno spiega che la *δύναμις τῆς ἐξηγήσεως* consiste nel rendere chiaro ciò che negli scritti è oscuro; inoltre, egli esclude dai compiti dell'esegesi il giudizio circa il contenuto di verità del testo che si sta commentando (τὸ δ' ἀποδείξαι τι τῶν γεγραμμένων ὡς ἀληθές ἢ ὡς ψεῦδος ἐλέγξει ... κενώριται μὲν ἐξηγήσεως). Quindi, distingue due tipi di oscurità: (a) ciò che è autenticamente oscuro (τὸ μὲν ὄντως ἀσαφές), e (b) ciò che risulta oscuro non avendo in sé l'origine di tale oscurità, ma in virtù della mancanza di educazione e di esercizio da parte del lettore e del fatto che quest'ultimo può essere ottuso e ignorante¹⁹.

avanti: *PHP*) 588,25 De Lacy. A tal proposito si cfr. i rilievi di M. Vegetti, «Tradizione e verità. Forme della storiografia filosofico-scientifica nel *De Placitis* di Galeno», in: G. Cambiano (ed.), *Storiografia e dossografia nella filosofia antica* (Torino 1986) 225–44, 235. La prassi consistente nel valutare il grado di adesione dell'autore a determinate concezioni sulla base dei personaggi che ne sono portavoce (interpretazione cosiddetta ἐκ [ἀπὸ] προσώπου), costituiva una delle strategie esegetiche messe in campo dai commentatori platonici al fine di rintuzzare l'accusa di *inconstantia* (ἀσυμφωνία) da più parti mossa al loro caposcuola: cfr. per esempio, Cic. *ND* 1,30. L'enunciazione programmatica più significativa dell'interpretazione ἐκ προσώπου si incontra in Diog. Laert. 3,51–52.

¹⁹ Gal. *In Hipp. De fract.* XVIII,2 318,1–319,17 Kuhn. L'autore dichiara di riprendere tesi esposte ἐν τῷ περὶ ἐξηγήσεως ὑπομνήματι. Su questo passo e, più in generale, sui principi dell'esegesi

L'oscurità intrinseca dei testi del *corpus* ippocratico, determinata dal linguaggio o dalla eccessiva tecnicità degli argomenti trattati, può venire risolta grazie alla competenza del commentatore esperto dello stile e della topica di Ippocrate. E' verisimile ritenere che anche l'oscurità di natura linguistica presente nel *Timeo* sia in qualche misura dipendente dalla natura dell'oggetto trattato. Resta, anche nel caso degli scritti ippocratici, un margine di responsabilità collocabile sul versante soggettivo del rapporto testo-fruitori, la cui radice risiede nell'ignoranza di quest'ultimo. Né Ippocrate né il Platone del *Timeo* hanno, in ogni caso, praticato volontariamente l'ἀσάφεια.

3. Alcuni casi di ἀσάφεια nel 'Timeo'

Presentate e discusse le enunciazioni programmatiche relative alle ragioni dell'oscurità del *Timeo*, si può passare senz'altro all'esame dei contesti in cui Galeno affronta concreti casi di ἀσάφεια. Il termine ricorre nel frammento in nostro possesso tre volte (17.14; 18.3; 19.17), due delle quali in riferimento al medesimo lemma, anzi per la precisione in riferimento alla stessa espressione.

Il lemma in questione (11) si riferisce a *Tim.* 78b5, dove Platone aveva affermato che uno dei due condotti (ἐγκύρτια) di cui è costituito il tessuto corporeo, il Dio lo compose doppio (ὢν θάτερον αὖ πάλιν διέπλεξε δίκρουν). All'esegesi di questo conciso lemma Galeno dedica più di una pagina di commento, giustificata esplicitamente dall'oscurità che si produce in conseguenza del particolare uso platonico del termine δίκρουν. Infatti, afferma il commentatore, solitamente si dice δίκρουν un legno dotato di due corni, mentre Platone ha applicato il termine all'imbocco di uno dei condotti, perché si pensasse che esso è doppio: in questo modo, cioè inserendo una simile espressione laddove non era necessaria, ha generato oscurità (*In Tim.* 17,11–16). L'espressione in questione è, come si desume da 18.2–3, il lemma nella sua interezza. Galeno riformula il concetto espresso da Platone in modo che esso risulti più chiaro (σαφέστερον γὰρ <ἂν> ἠρμηνεύετο λεγόντων ἡμῶν ...) e lo fa risolvendo la brachilogia del testo platonico, che secondo le indicazioni contenute nel proemio al *Compendium Timaei* costituiva una delle cause di ἀσάφεια. Egli, inoltre, individua la ragione per la quale Platone si è espresso in quel determinato modo nell'esigenza di assimilare la pelle che avvolge il corpo alla parte esterna di una grande rete, e i due spazi interni situati nello stomaco e nel torace ai condotti vuoti interni alla rete, proseguendo il paragone iniziato qualche linea prima tra la struttura del sistema respiratorio e nutritivo del corpo e uno speciale tipo di rete usata dai pescatori (*In Tim.* 16,15sgg.).

D'altra parte, le ragioni per le quali si può determinare una certa oscurità nel dettato platonico non risiedono interamente nell'autore, e in particolare

galenica degli scritti di Ippocrate, è fondamentale lo studio di D. Manetti/A. Roselli. «Galeno commentatore di Ippocrate», *ANRW II* 37.2 (Berlin/New York 1994) 1529–1635, 1557sgg.

nell'uso insolito che egli fa di una determinata espressione. Galeno sembra disposto ad ammettere che anche il lettore (o l'interprete) desideroso di trovare contraddizioni (ἀντιλογίαν ποιήσεσθαι τοὺς φιλεγκλήμονας) possa essere causa di ἀσάφεια. Essa può venire risolta tenendo presente il significato preciso dell'analogia tra la rete da pesca e la struttura anatomica del corpo (*In Tim.* 18,4–13). Il raggio d'influenza della responsabilità soggettiva non comprende, dunque, solamente l'ignoranza del lettore, ma può investire anche la responsabilità dell'interprete prevenuto nei confronti del testo commentato²⁰.

L'altro lemma (13) nella cui esegesi ricorre il termine ἀσάφεια è estremamente breve: vi si afferma che tutte le parti interne del canestro intrecciato (τὸ πλόκανον) sono state costituite di fuoco, mentre i condotti (ἐγκύρτια) e l'involucro esterno (τὸ κύτος) sono aeriformi (*Tim.* 78b7–c2). Galeno spiega che l'intenzione primaria di Platone è di sottolineare la composizione aeriforme e non igniforme dello spazio circondato dai condotti, e proprio per questo egli ha aggiunto all'affermazione relativa al complesso del reticolato, quella asserente il carattere aeriforme dei condotti e dell'involucro (*In Tim.* 18,26–30). La difficoltà consiste, secondo Galeno, nel comprendere la ragione per la quale Platone ha definito 'aeriforme' l'involucro esterno: infatti, l'attribuzione di un carattere aeriforme ai condotti, che in se stessi aeriformi certamente non sono, si spiega in qualche modo con la presenza di aria al loro interno (18,30–19,1). Ma come si fa ad affermare che l'involucro esterno del corpo è costituito d'aria, senza contraddire precedenti affermazioni (19,3–5), oltre all'evidenza fenomenologica? Per Galeno l'unica risposta sensata consiste nell'ammettere che con l'espressione «κύτος τοῦ κύτους» Platone intendesse riferirsi all'intreccio esterno della rete (αὐτὸ τὸ ἔξωθεν αὐτοῦ πλέγμα). Un tale significato si spiegherebbe in virtù del fatto che l'involucro è ciò che tiene insieme la sostanza della rete. Vale la pena di ricordare che un metodo esplicativo di questo genere – in grado di dare conto della presenza nel testo di un termine quando sarebbe più logico aspettarsene un altro –, rappresenta una delle strategie esegetiche più frequentemente utilizzate da Galeno per risolvere l'oscurità del dettato platonico²¹. L'affermazione che conclude l'esegesi del lemma 13 è indicativa di questo modo di operare:

20 Un riferimento a questo aspetto si trova forse in *PHP* 508,7–9 De Lacy, dove Galeno considera legittima la richiesta avanzata da amici di comporre un commentario alle parti mediche del *Timeo*, in quanto «da molti sono stati scritti commentari (ὑπομνήματα) alle altre parti, da alcuni di questi più lunghi del dovuto, invece su questi temi (scil.: medici) hanno scritto pochi e questi non bene». Che la dichiarazione di scrivere un commentario su richiesta di amici non rappresenti in Galeno semplicemente un artificio retorico, è sostenuto a ragione da Manetti/Rosselli, cit. (n. 19) 1559.

21 Cfr., ad esempio, *In Tim.* 16,11 sgg. a proposito di *Tim.* 78b2: la difficoltà consiste nello spiegare la ragione per la quale Platone chiama 'fuoco' il calore che si trova nel corpo. In questo caso Galeno attribuisce a Platone una sorta di metonimia, consistente nell'utilizzo del nome dell'elemento che genera il calore, cioè appunto il fuoco, al posto dell'effetto da esso prodotto.

«perciò, come pensavamo che ciò che sta in mezzo a questa [la rete] e ai condotti fosse dominato dal fuoco, così ora occorre pensare che il suo limite esterno sia dominato dall'aria, e si tratta dell'involucro stesso del reticolato: ciò in noi è la pelle, la quale è fredda, come gli organi avvolti da essa (ὡς τὰ περιεχόμενα <σπλάγχνα ...>), e inoltre è in contatto con l'aria adiacente (συνεχῆς τῷ πέριξ ἀέρι). E a me sembra che [Platone] voglia mostrare che l'aria circostante in contatto con il reticolato sia essa stessa una parte della rete (τὸν περικείμενον ἀέρα τὸν ψαύοντα τοῦ πλοκάνου μέρος τι καὶ αὐτὸν εἶναι τοῦ κύρτου); e che esattamente per questa ragione il dettato [platonico] ha acquistato oscurità (καὶ κατὰ τοῦτο μάλιστα τὴν ἀσάφειαν ὁ λόγος ἐσχηκέναι). Ma se si ammette questo, tutti gli elementi si accorderanno tra di loro ... (τούτου γὰρ ὑποθεθέντος ἅπαντα ἀλλήλοις ὁμολογεῖται).»²²

La causa principale dell'oscurità risiede, dunque, nel fatto che Platone ha indicato con il termine κύτος la superficie esterna del corpo, vale a dire la pelle, che può definirsi aeriforme solo in quanto è in contatto con l'aria circostante, la quale finisce in questo modo per essere considerata una parte della superficie esterna del corpo. Se si ammette tutto ciò, l'affermazione contenuta nel lemma risulta chiara e può venire integrata all'interno di un quadro teorico coerente. Come si vede, il principio della coerenza e della non contraddittorietà del pensiero dell'autore che si deve interpretare, gioca un ruolo sostanziale, sebbene implicito: il suo utilizzo avvicina Galeno agli altri interpreti delle opere del *corpus* platonico attivi nei primi secoli dell'era imperiale²³.

Le conclusioni che si possono trarre dall'esame dei testi in cui Galeno ascrive al dettato platonico una certa oscurità, confermano in linea di massima i rilievi metodologici contenuti in apertura del *Compendium Timaei*, in buona parte analoghi a quelli validi per il commento alle opere ippocratiche: l'ἀσάφεια non è il prodotto di una scelta volontaria da parte dell'autore, ma dipende dalle difficoltà intrinseche (linguistiche o oggettuali) del testo, o semmai dai limiti del lettore. In ogni caso, il chiarimento cui è chiamato l'interprete si avvarrà della sua conoscenza degli usi linguistici e terminologici dell'autore commentato, oltre che di una competenza specifica relativa alla topica in questione.

22 *In Tim.* 19,10–19. Testo difficile e corrotto: in corrispondenza della linea 19,14 il manoscritto presenta una lacuna sanata da Schröder, cit. (n. 1) 68–69 con τὰ σπλάγχνα ..., probabilmente identici a τὰ ἐγκύττια. Ringrazio il Prof. Baltes dei cui suggerimenti mi sono avvalso nel tentativo di comprendere il senso di questa difficile pagina. Devo a lui l'indicazione della ragione per la quale Galeno poteva ammettere che lo spazio intermedio tra la rete e i condotti fosse dominato dal fuoco, quando invece lo spazio racchiuso dai condotti è aeriforme: in realtà quest'ultimo non è del tutto aeriforme, ma «più aeriforme che igniforme» (18,28). Ciò dovrebbe significare che l'aria è presente in maggiore quantità, ma è il fuoco a costituire l'elemento dominante. Una spiegazione di questo tipo si armonizza perfettamente con quanto si legge in 21,15sgg. a proposito della presenza del fuoco nello spazio intermedio tra la rete e i condotti.

23 Sull'importanza del principio sistematico nell'ambito delle esegesi delle opere del *corpus* platonico, cfr. P. L. Donini, «Testi e commenti, manuali e insegnamento: la forma sistematica e i metodi della filosofia in età postellenistica», *ANRW II* 36.7 (Berlin/New York 1994) 5027–5100, 5056sgg.

4. Traducibilità dei linguaggi

Quest'ultimo aspetto emerge in maniera vistosa da un altro gruppo di passi, il cui contesto ermeneutico, nonostante l'assenza del vocabolo ἀσάφεια, non si discosta in modo significativo da quello ricostruito a proposito dei brani discussi nel paragrafo precedente. Mi limito a segnalare solo alcuni esempi.

Nell'esegesi del lemma 16, corrispondente a *Tim.* 78d2–79a4, Galeno si propone di spiegare il meccanismo della respirazione e della digestione cui si accennava nel testo platonico. Di particolare interesse per la discussione in corso è l'analisi dei termini utilizzati per indicare le varie fasi del processo respiratorio: esattamente a questo livello si colloca, secondo Galeno, la causa di una delle difficoltà cui il passo potrebbe dare luogo. Infatti, mentre Platone indicava con il vocabolo ἀναπνοή la fase di aspirazione che si ha verso la trachea e lo stomaco, Galeno, seguendo la consuetudine dei medici, si riferisce con il medesimo termine al processo respiratorio nel suo complesso, le cui fasi sono rappresentate dalla εἰσπνοή e dalla ἐκπνοή, corrispondenti rispettivamente all'aspirazione e all'espiazione (*In Tim.* 21,25–32). Il dettato del testo può essere frainteso appunto se non si conosce il particolare uso che Platone fece del termine ἀναπνοή, un uso diverso rispetto a quello dei medici. Il compito del commentatore consiste in questo caso nel tradurre la terminologia platonica in quella usuale tra i medici, mostrando che le tesi platoniche, con alcuni aggiustamenti lessicali, possono essere integrate nel quadro delle conoscenze mediche attuali²⁴.

Apparentemente simile il caso del commento al lemma 18 (*Tim.* 79c7–e9) in cui Platone discute la causa e lo sviluppo del processo respiratorio. Come è noto, egli spiega la respirazione ricorrendo alla concezione della περίωσις: l'elemento caldo, che si trova nelle parti interne del nostro corpo dominate dal fuoco, esce al di fuori verso il suo luogo e così facendo spinge dentro l'aria inizialmente fredda. Quest'ultima, raggiunte le parti interne, viene riscaldata e dà inizio ad una nuova fase del processo, il quale si caratterizza appunto per un incessante mutamento di posto del calore e per la continua sostituzione delle particelle d'aria spostatesi²⁵. Galeno nello spiegare questo processo introduce il termine ἀκολουθία/ἀκολουθεῖν, già collaudato all'interno del linguaggio medico, per indicare il processo incessante di riempimento delle parti d'aria che si

24 Cfr. anche 23,8–9: ... εἰσπνοή γε κυριώτερον ὑπὸ τῶν ἰατρῶν οὐκ ἀναπνοή καλεῖται. Sulla normalizzazione operata da Galeno della terminologia relativa alla respirazione, cfr. A. Debru, *Le corps respirant. La pensée physiologique chez Galien* (Leiden/New York/Köln 1996) 36–41. Un meccanismo di traduzione nel linguaggio medico del dettato platonico relativo alla digestione si trova in 22,4sgg. In generale su questo ordine di problemi cfr. P. Manuli, «Traducibilità e molteplicità dei linguaggi nel *De Placitis* di Galeno», in: G. Cambiano (ed.), *Storiografia e dossografia ...*, cit. (n. 18) 245–265.

25 Sulla funzione della περίωσις nel meccanismo della respirazione descritto da Platone, cfr. F. M. D. Cornford, *Plato's Cosmology* (Cambridge 1937) 315sgg.

sono spostate²⁶. Anche in questo caso, il chiarimento di Galeno consiste nella traduzione della concezione esposta da Platone in un linguaggio tecnico-medico che sia perfettamente fruibile dai lettori in possesso del *background* linguistico in questione. Tuttavia, a differenza dell'esempio precedente, in questo caso Galeno non ha alcuna intenzione di incorporare la dottrina platonica della *περίωσις* nell'ambito del sapere medico condiviso, perché ai suoi occhi essa è clamorosamente falsa e va sostituita con quella ippocratica dell'attrazione (*ὄλκῆ*)²⁷. All'atteggiamento di Galeno nei confronti di una dottrina errata come quella della *περίωσις* verranno dedicate alcune considerazioni nel paragrafo 8; resta il fatto che anche in un contesto di questo tipo, vale a dire di fronte ad una dottrina non condivisa, egli sente l'esigenza di tradurre il dettato platonico in un linguaggio corretto dal punto di vista medico.

5. La 'sermonis brevitatis' del 'Timeo' e il principio 'Platonem ex Platone'

Le cause dell'*obscuritas in se per se* del *Timeo* si situano, secondo le dichiarazioni programmatiche di Galeno, principalmente a livello linguistico e stilistico. Il dettato del testo platonico poteva risultare oscuro in virtù dell'uso peculiare da parte dell'autore di una certa espressione, oppure a causa del ricorso ad una terminologia poco precisa dal punto di vista medico, ma in quest'ultimo linguaggio in linea di principio traducibile. Il proemio del *Compendium Timaei* accennava anche alla *sermonis brevitatis* del dialogo, così diversa dallo stile ampio che solitamente caratterizza gli altri scritti platonici. Un caso di questa *sermonis brevitatis* potrebbe essere rappresentato da alcune affermazioni contenute nel lemma 2 che riporta il testo di *Tim.* 76e7–77c5. Platone forniva una succinta descrizione della costituzione psicosomatica delle piante alle quali egli attribuiva la qualifica di viventi e assegnava la terza specie di anima. Il dettato del testo platonico suonava: «... tutto ciò che partecipa del vivere, a ragione bisogna chiamarlo vivente (*ζῶον*), e ciò di cui ora parliamo partecipa della terza specie di anima ...» (*Tim.* 77b1–4). La strategia esegetica di Galeno si muove lungo due linee direttrici: da una parte, egli esplicita i principi filosofici generali che stanno alle spalle dell'affermazione platonica, dall'altra, svolge tutti i passaggi logici in essa impliciti:

26 Cfr. *In Tim.* 24,14sgg., ma anche 23,13. Per il carattere di *terminus technicus* cfr. *Nat. fac.* 1,1 6,64 Brock. Sull'origine erasistrea della spiegazione consistente nell'*ἀζολουθία πρὸς τὸ κενοῦμενον*, cfr. Debru, cit. (n. 24) 53–56.

27 *In Tim.* 25,21sgg. La ripulsa galenica nei confronti della dottrina della *περίωσις* emerge anche da *PHP* 532,20sgg. De Lacy, dove la spiegazione fondata sullo 'spostamento in circolo' è giudicata addirittura assurda, come assurdo è il fatto che Platone se ne sia servito abbandonando la teoria ippocratica dell'attrazione. Cfr. in proposito Ph. De Lacy, «Galen's Platonism», *AJPh* 93 (1972) 27–39, 34.

«se si è stabilito che l'anima è principio di movimento (ἀρχὴν ... κινήσεως), e se vi è accordo sul fatto che le piante posseggono in se stesse il principio del movimento, allora esse saranno con pieno diritto chiamate animate (ἐμψυχα προσηγόντως ὀνομασθήσεται). Ma tutti gli uomini chiamano 'vivente' il corpo provvisto di anima» (*In Tim.* 11,9–12).

L'affermazione platonica che le piante sono viventi e hanno un'anima va compresa, secondo Galeno, alla luce della legge metafisica generale secondo la quale l'anima è principio di ogni movimento. A tale legge si aggiunge l'evidenza fenomenologica relativa alla presenza nelle piante di una qualche forma di movimento non derivato da altro e il cui principio, dunque, deve risiedere in esse. L'accettazione di questa coppia di affermazioni, conduce ad assegnare alle piante la qualifica di realtà dotate di anima e, sulla base dell'usanza di definire vivente ogni corpo animato, quella di viventi.

Laddove Platone si era limitato a definire le piante 'viventi' sulla base di una tautologia (ciò che partecipa della vita è vivente), lasciando parzialmente implicito il nesso 'anima-vita-movimento', Galeno ricostruisce i collegamenti teorici e riarticola il dettato platonico in una forma non dissimile da quella del sillogismo. E' altresì evidente che egli si serve, in qualche misura, della norma ermeneutica consistente nell'interpretare un testo di Platone a partire da ciò che quest'ultimo ha detto in altri luoghi: la concezione dell'anima come principio e causa di ogni movimento, formulata in *Phaedr.* 245d1sgg. e *Leg.* 10, 896a5sgg., consente infatti di chiarire il significato di ciò che viene affermato nel lemma del *Timeo*.

L'applicazione del principio del '*Platonem ex Platone σαφηνίζειν*' è ancora più esplicita nella seconda parte dell'esegesi del lemma 2. Galeno affronta una questione filosofica di carattere generale che investe uno dei nodi fondamentali del pensiero platonico. L'assegnazione alle piante della terza specie di anima, fornisce l'occasione di discutere la tesi di coloro che sostengono, da una parte, che la sostanza dell'anima è unica e che, quindi, la nota tripartizione va riferita a tre differenti δυνάμεις (razionale, volitiva, desiderativa) di quest'unica anima, e dall'altra, che l'ἐπιθυμητικόν è differente in noi e nelle piante²⁸. La strategia di cui Galeno si serve per confutare l'interpretazione di questi ignoti personaggi e per riaffermare la versione classica della dottrina della tripartizione

28 Galeno non dice chi siano i sostenitori di questa interpretazione. Potrebbe trattarsi di medici contemporanei in qualche modo interessati a Platone. D'altra parte, non si può neppure escludere che i personaggi ai quali Galeno sta alludendo, vadano individuati tra quei commentatori del *Timeo* la cui scarsa perizia nell'esegesi di questo dialogo fu una delle ragioni che indussero Galeno a comporre egli stesso un commentario: cfr. *PHP* 508,6sgg. De Lacy. In favore di questa ipotesi mi sembra parlare il riferimento alla concezione della diversa natura, in noi e nelle piante, dell'ἐπιθυμητικόν, riferimento che potrebbe collegarsi proprio all'esegesi di *Tim.* 77b3–4. In ogni caso, si dovrebbe trattare di contemporanei di Galeno: diversamente non si capirebbe il modo in cui quest'ultimo ne parla, affermando che costoro sono soliti schernire e irridere la sua concezione della collocazione dei principi psichici in tre differenti parti del corpo (*In Tim.* 12,7sgg.).

dell'anima, costituisce senza dubbio un esempio di applicazione del metodo, molto diffuso nelle scuole imperiali, di interpretare *Platonem ex Platone*²⁹. In effetti, Galeno spiega che è Platone stesso a negare che l'anima sia un'unica sostanza laddove sostiene (*Resp.* 4, 440b3 e 441e6) che la parte razionale è differente da quella irrazionale e desiderativa e che essa può combattere l'elemento volitivo o allearsi a quest'ultimo contro l'ἐπιθυμητικόν. Ancora più esplicito il richiamo al testo di *Resp.* 9, 588b10sgg., dove Platone aveva paragonato l'anima ad antichi mostri quali Chimera, Scilla e Cerbero i quali riuniscono in un solo corpo forme molteplici, e a quello di *Phaedr.* 246a6, in cui si trova il grande mito dell'auriga alato³⁰. Il ricorso a questi due documenti consente a Galeno di respingere la tesi unitarista e di ribadire la fedeltà della propria concezione tripartita del complesso psicosomatico alla dottrina contenuta nei dialoghi.

In quest'ultimo caso l'esigenza di chiarire il punto di vista platonico non sorge dalla difficoltà intrinseca del dettato del testo, bensì dalla necessità di controbattere un'interpretazione errata. In ogni caso, il ricorso al principio del *Platonem ex Platone* dimostra quanto Galeno fosse immerso nella tradizione dei commentari testuali. D'altra parte, che egli conoscesse questa regola esegetica e ne accettasse il dettato è provato da alcune affermazioni metodologiche contenute nelle opere tecnico-scientifiche e nei commentari agli scritti del *corpus* ippocratico. Si prenda, per esempio, l'enunciazione programmatica contenuta in una delle ultime pagine del trattato sulle caratteristiche dei polsi:

«... questa è per me la regola dell'interpretazione (νόμος ... ἐξηγήσεως): chiarire ciascuno di [questi] uomini a partire da se stesso (ἐκαστον τῶν ἀνδρῶν ἐξ ἑαυτοῦ σαφηνίζειν), senza indulgere in supposizioni vuote e in affermazioni non provate ...»³¹.

E' pur vero che nei suoi commentari ad Ippocrate Galeno non fece un uso regolare e costante di questo principio, ma resta il fatto che lo conosceva e ne accettava il presupposto sistematico.

29 La formulazione esplicita di questo principio di ermeneutica testuale riferito a Platone si trova in Procl. *Th. Pl.* 10,14 Saffrey-Westerink, ma esso era conosciuto e utilizzato largamente anche nei secoli precedenti. L'origine dell'idea di interpretare un'affermazione di un autore sulla base di quanto quest'ultimo ha scritto o fatto altrove, va collocata nell'ambito dell'esegesi dei documenti giuridici: cfr. Aristot. *Athen. Resp.* 9,2 = 7,17sgg. Chambers e Cic. *De invent.* 2,117. Su tutto ciò cfr. l'epocale studio di Ch. Schäublin, «Homerum ex Homero», *MusHelv* 34 (1977) 221-227.

30 Sulla validità didattica dell'immagine contenuta in *Resp.* 9, 588b10, cfr. anche *PHP* 368,13-22 De Lacy. Sulla psicologia di Galeno si veda R. J. Hankinson, «Galen's Anatomy of the Soul», *Phronesis* 36 (1991) 197-233.

31 Gal. *Diagnosc. puls.* VIII 958,6-8 Kuhn. Anche nell'altra opera dedicata ai polsi Galeno accenna a questo principio esegetico, che egli attribuisce ai grammatici che si occupano di Omero: *Diff. puls.* VIII 715,11sgg. Kuhn. Altrettanto interessante l'affermazione contenuta in *De com. sec. Hipp.* = CMG V 9,2, 182,23sgg. Mewaldt, in cui Galeno rileva l'esigenza di interpretare una determinata espressione (τὴν ἐξηγήσιν ποιῆσθαι) «a partire da Ippocrate stesso, per essere in grado di affermare non solo che ciò che è stato detto è plausibile, ma anche che corrisponde alla sua opinione».

L'esame di un'ampia sezione del commento galenico al lemma 2, nella quale trova applicazione la norma esegetica del *Platonem ex Platone*, ha confermato che le cause della problematicità del *Timeo*, sia che si collochino sul versante del testo, sia che dipendano da errate interpretazioni dei commentatori, non sono mai il frutto di una deliberata scelta dell'autore. Nell'un caso come nell'altro, è la conoscenza che il commentatore possiede degli usi linguistici dell'autore e delle dottrine altrove sostenute da quest'ultimo, a consentire di chiarire il dettato del testo.

6. Contraddizioni in Platone e congetture testuali

La sezione dedicata all'esegesi del 2° lemma contenuto nel III libro si conclude con una discussione estremamente interessante dedicata al passo 77b6–c5, che Galeno riporta anche nel corpo del commento. Platone aveva affermato, da una parte, che il vegetale si rivolge su se stesso intorno a sé, allontanando il movimento che non gli appartiene e servendosi del proprio, ma dall'altra, – in modo apparentemente contraddittorio – che esso «è fisso, immobile e radicato al suolo, perché è privo della facoltà di muovere se stesso (διὰ τὸ τῆς ὑφ' ἑαυτοῦ κινήσεως ἐστειρωθῆναι)» (*In Tim.* 12,24–29). Dunque, ad una prima lettura del passo del *Timeo*, sembrerebbe sussistere una contraddizione tra l'assegnazione alle piante di una qualche forma di movimento rivolto a sé (στραφέντι δ'αὐτῷ ἐν ἑαυτῷ περὶ αὐτό) e la constatazione della loro fissità, determinata proprio dalla mancanza della capacità di muovere se stesse. Ma l'apparente contraddizione si risolve immediatamente, una volta che si sia prestata la dovuta attenzione al dettato preciso del testo platonico: in quest'ultimo, infatti, ricorre l'espressione οἰκεία κίνησις della quale si dice che si servono le piante. E se si analizza il significato di questo sintagma, si viene a scoprire che il movimento attribuito al vegetale è collegato con le attività proprie delle piante, quali la crescita, il nutrimento, lo sviluppo e l'estensione delle radici (= στραφέντι κτλ.), ma non ha nulla a che fare con il movimento locale (μεταβατική κίνησις), cui si allude alla fine del passo, e rispetto al quale il vegetale è naturalmente del tutto immobile (*In Tim.* 12,29–35). L'esplicitazione della distinzione, ai suoi occhi implicita nel testo platonico, tra il 'movimento proprio' delle piante e quello locale, caratterizzato dal mutamento di posizione nello spazio, consente a Galeno di risolvere l'apparente contraddizione presente nel testo del *Timeo*.

La strategia argomentativa utilizzata in quest'ultimo caso per chiarire il senso delle affermazioni platoniche e per rintuzzare l'accusa di incoerenza, presenta una certa somiglianza con l'esegesi κατὰ λέξιν, ο κατὰ ὀνόματα, come avrebbe preferito chiamarla il nostro commentatore. Questo genere di esegesi, molto diffusa nelle scuole dove veniva praticato il commento filologico ai testi della tradizione, consisteva nell'esame sistematico dei vari significati che una determinata espressione (o un singolo vocabolo) poteva assumere, allo scopo di

isolare l'accezione nella quale essa era utilizzata nel lemma oggetto di commento (in questo caso il termine κίνησις). In realtà, Galeno ammette di preferire a questo tipo di esegesi linguistica, l'approccio περὶ τῶν πραγμάτων (o κατὰ πράγματα) rivolto piuttosto all'aspetto contenutistico del lemma commentato (*In Tim.* 10,31–35), ma dimostra in ogni caso di conoscere la distinzione, destinata a divenire topica nei commentari neoplatonici, tra il piano della λέξις e quello dei πράγματα o della θεωρία, corrispondenti rispettivamente al chiarimento del significato dei singoli termini e alla spiegazione del contenuto generale³². In verità, nel passo sopra esaminato, esegesi κατὰ λέξιν ed esegesi κατὰ πράγματα si fondono e insieme consentono di spiegare il dettato del testo platonico.

Ad un tipo di approccio di natura critico-testuale appartengono le considerazioni con le quali si conclude l'esegesi del 2° lemma. Il chiarimento di natura contenutistico-lessicale che Galeno ha fornito del testo di *Tim.* 77b5–c6 non preclude la possibilità di proporre una soluzione diversa, basata questa volta su di un emendamento testuale. Galeno, infatti, ammette che la sua proposta interpretativa si fonda sul testo dell'edizione costituita sulla base dei manoscritti atticiiani (κατὰ τὴν τῶν Ἀττικιανῶν [ma cod.: ἀττικῶν] ἀντιγράφων ἔκδοσιν). Tuttavia in altri manoscritti invece di «διὰ τὸ τῆς ὑφ' ἑαυτοῦ κινήσεως ἐστρεψθῆναι» si trova la lezione «διὰ τὸ τῆς ἔξ αὐτοῦ κινήσεως κτλ.» che il commentatore propone di emendare in «διὰ τὸ τῆς ἔξω ἑαυτοῦ», in modo che alle piante venga sottratto solamente il movimento locale (*In Tim.* 13,3–7). In effetti, accettando questo suggerimento, si arriverebbe ad ascrivere direttamente a Platone la negazione del movimento locale (fuori di sé) delle piante. Il brano platonico non presenterebbe così nessuna contraddizione, neppure quella apparente che poteva emergere da una lettura superficiale: infatti, Platone stesso si sarebbe preoccupato di spiegare che il movimento di cui le piante sono prive è solo quello ἔξω ἑαυτοῦ, cioè appunto il movimento locale.

Se è vero che una soluzione come questa viene utilizzata in seconda battuta, il ricorso ad essa dimostra che Galeno conosceva e utilizzava i metodi più accurati dell'esegesi testuale: lavorava su manoscritti diversi e poteva così confrontare il testo della sua edizione di riferimento con altre versioni. Inoltre, suggeriva emendamenti al testo trådito aventi lo scopo di chiarire il senso delle affermazioni platoniche, ma anche e soprattutto di renderlo suscettibile dell'interpretazione che voleva proporre, secondo un metodo di lavoro non dissimile da quello utilizzato da altri platonici di quel periodo³³.

32 Sulla sistematizzazione della distinzione tra questi due piani ad opera di Proclo, cfr. A. J. Festugière, «Modes de composition des Commentaires de Proclus», *MusHelv* 20 (1963) 77–100, 81sgg.

33 Sugli emendamenti testuali finalizzati a confermare una ben determinata interpretazione, cfr. J. Dillon, «Tampering with the *Timaeus*: Ideological Emendations in Plato, with Special Reference to the *Timaeus*» *AJPh* 110 (1989) 50–72 e J. Whittaker, «*Timaeus* 27D5ff.», *Phoenix* 23 (1969) 181–185.

7. *Correzione degli errori*

Il *Timeo* platonico non presenta solamente passi oscuri, troppo condensati, o apparentemente contraddittori rispetto al resto dell'opera: in esso sono talora contenute dottrine errate. In realtà ciò non deve sorprendere, dal momento che Galeno aveva ammesso in linea di principio la possibilità che negli scritti di Platone si possano trovare concezioni sbagliate, e ciò vale naturalmente prima di tutto per le sezioni mediche del *Timeo*³⁴. Nel frammento del III libro in nostro possesso esiste un buon numero di occorrenze nelle quali il commentatore si riferisce a termini o ad espressioni contenute nel lemma di partenza in modo critico, o per attenuarne la portata e limitarne il contenuto di verità, o, come si è già notato, per spiegare che l'uso di un certo vocabolo non è corretto dal punto di vista del linguaggio anatomico e potrebbe dare adito a fraintendimenti. Anche in questo caso mi limito a proporre alcuni esempi significativi.

Il lemma 4 contiene il testo di *Tim.* 77c9–d3, nel quale si legge che gli dèi «tagliarono, come condotti coperti dalla giuntura della pelle e della carne, le due vene dorsali, che sono due perché il corpo si trova ad essere doppio, con una parte destra e una sinistra». Dopo avere osservato che il contenuto del lemma riprende l'immagine del giardino con il suo sistema di irrigazione, al quale il corpo umano era stato da Platone paragonato, ed avere spiegato il motivo per cui le due vene principali si chiamano 'dorsali', Galeno esamina il contenuto di verità dell'affermazione platonica per concludere che essa può essere considerata vera solo in parte. Infatti, egli spiega, Platone dice la verità (ἀληθεύει) nel momento in cui definisce con il termine 'vene' i vasi che si trovano nel dorso, ma sbaglia quando afferma che, «poiché il corpo è diviso in due, per questo due sono anche le vene» (*In Tim.* 13,29–32). Le due vene non sono dello stesso tipo, «dal momento che una possiede una membrana sottile e priva di pulsazioni, mentre l'altra (l'arteria) ne possiede una pulsante e spessa 5 o 6 volte la prima». Inoltre, non è vero che una si trova a destra e l'altra a sinistra, bensì entrambe sono al centro della spina dorsale, e nei due lati si trovano due nervi, uno a destra e l'altro a sinistra (13,32–14,4).

Galeno rimprovera, dunque, Platone per due ragioni: da una parte, perché ha considerato simili due vene che, ad un attento esame anatomico, si rivelano del tutto differenti, dall'altra, perché non ha distinto chiaramente le vene (che si trovano nel mezzo della spina dorsale) dai nervi, e per questo è stato indotto ad assegnare alle due vene il carattere di simmetria che appartiene solo al corpo nel suo complesso. Si direbbe che il comune denominatore di questi due rilievi critici è costituito dall'accusa di scarsa conoscenza di alcuni dogmi fondamentali dell'anatomia.

³⁴ Cfr. Gal. *PHP* 506,12sgg. De Lacy: Platone ha affermato alcune cose ὀρθῶς e altre οὐκ ὀρθῶς. Sul tema del contenuto di verità delle dottrine di Ippocrate e Platone, cfr. Vegetti, cit. (n. 18) 237.

Il quadro nel quale si inserisce la presa di distanza da parte di Galeno rispetto al dettato del testo platonico, non varia in modo sensibile nell'esegesi del 5° lemma, corrispondente a *Tim.* 77d3–6. Il commentatore chiarisce innanzitutto il motivo per cui Platone, secondo un antico uso seguito anche da Ippocrate, aveva definito 'fecondo' (γόνιμος) il midollo spinale: da esso discende lo sperma che giunge fino all'organo sessuale maschile. La consuetudine di attribuire anche ad Ippocrate le dottrine medico-fisiologiche che Galeno considera esatte, costituisce un motivo piuttosto frequente nelle sue opere e contribuisce certamente a delineare il quadro delle ragioni della superiorità di Ippocrate nei confronti di Platone³⁵. Ma il punto veramente interessante per la discussione in corso consiste nell'attenuazione del valore di verità dell'espressione 'all'ingiù' (ἐπὶ τὸ κάτω), riferita da Platone al processo di scorrimento che genera l'irrigazione uniforme del corpo. Galeno osserva, infatti, che questo sintagma οὐ πάντη καλῶς εἴρηται (14,17), come dimostra un dettagliato esame della struttura e delle articolazioni del processo di nutrimento delle parti al di sopra e di quelle al di sotto del diaframma (14,17–28). La causa dell'errore in cui è incorso Platone dipende dall'ignoranza di elementi importanti del sapere anatomico-fisiologico, ignoranza che Platone condivide con Omero (τὰ κατὰ τὰς ἀνατομὰς ἀγνοῆσαι Πλάτωνα καθάπερ καὶ Ὅμηρον). Ma Platone e Omero non sono i soli ad avere ignorato i fondamenti dell'anatomia: ad essi vanno affiancati i medici antichi (o almeno alcuni di essi). Ecco un esempio. Platone aveva affermato in *Tim.* 77e1sgg. che le vene che partono dal cranio si incrociano: quelle provenienti da destra si indirizzano verso la parte sinistra del corpo, quelle provenienti da sinistra verso la parte destra. Galeno risponde che «a coloro che operano dissezioni in modo più preciso, i limiti di queste [scil.: vene] sembrano unificarsi tra loro», come avviene per le altre parti del corpo (15,7sgg.). Il fatto è che Platone, reputando che il legame fosse rappresentato dall'incrocio delle vene, ignorava quali fossero i veri legami. Inoltre, affermava che nella testa non esistono nervi, perché non conosceva i nervi proairetici, quelli connettivi e i tendini. Infine Platone ignorava, esattamente come ignoravano alcuni dei medici antichi, che le sensazioni si producono attraverso i nervi.

Il quadro appena descritto sembra abbastanza nitido: la presa di distanza da certe affermazioni platoniche o la limitazione del loro valore di verità, dipendono dall'ignoranza di Platone dei principi dell'anatomia. D'altra parte, Galeno tende ad assumere un atteggiamento assolutorio, o quantomeno indulgente, nei confronti degli errori platonici: insomma, egli sembra implicitamente volere dire, Platone non era un medico e dunque non gli si può rimproverare con eccessiva severità le sue imprecisioni in questo campo. Il lavoro dell'interprete, esperto di anatomia, consisterà allora nel correggere questi errori che, ad

35 Per la formulazione esplicita del principio della dipendenza di Platone da Ippocrate, cfr. Gal. *De usu partium*, I 11,21–23 Helmreich. Osservazioni in Mansfeld, cit. (n. 5) 157 e De Lacy, cit. (n. 27) 36sgg.

ogni modo, non incrinano un quadro teorico, agli occhi di Galeno, ampiamente accettabile.

8. Ἐξηγεῖσθαι τε ἅμα καὶ κρίνειν τὸν Τίμαιον

L'ultimo aspetto del commentario galenico al *Timeo* preso in considerazione, segnala una differenza di approccio rispetto al programma esegetico indicato per le opere del *corpus* ippocratico. Si ricorderà che in apertura del *Commento al De fracturis* Galeno aveva escluso dai doveri del commentatore il compito di prendere posizione circa il contenuto di verità del testo commentato. E' pur vero che egli non si attenne in modo sistematico a questa indicazione programmatica, ma non si può negare che restano molto rari i casi nei quali egli si sentì legittimato a prendere le distanze dal dettato di Ippocrate³⁶. Diversa è la situazione per il *Timeo*, di cui Galeno, come si è visto, non rinuncia a mettere programmaticamente in luce gli errori, pur conservando un atteggiamento certamente costruttivo. In verità, che il caso del *Timeo* sia in linea di principio differente da quello degli scritti di Ippocrate viene ammesso in modo esplicito dallo stesso Galeno, il quale indica direttamente gli obiettivi che vanno perseguiti nel commentario al dialogo platonico. In un passo dello scritto dedicato al tremito, alla palpitazione, alla convulsione e all'irrigidimento, la discussione circa la verità (περὶ ... τῆς ἀληθείας) di una concezione platonica esposta nel *Timeo* viene differita al commentario dedicato a questo dialogo: in esso ci si ripromette «di interpretare e insieme di giudicare ciò che [Platone] ha detto nel *Timeo* (ἐξηγεῖσθαι τε ἅμα καὶ κρίνειν ἅ κατὰ τὸν Τίμαιον εἶπεν)» (*De tremore*, VII 631,10sgg. Kuhn). Dunque, le finalità del *Commento al Timeo* sembrano divergere da quelle dell'esegesi degli scritti del *corpus* ippocratico: l'interpretazione non può prescindere dal giudizio circa la veridicità delle tesi esposte. E che Galeno si sia attenuto a queste indicazioni, è provato ampiamente dai testi discussi finora.

Dove risiede la ragione della diversità del *Timeo* nei confronti delle opere di Ippocrate? A questo interrogativo si è già parzialmente risposto: Platone non era un medico e poteva, dunque, avere commesso errori dovuti alla sua ignoranza in materia anatomico-fisiologica. A ciò si deve aggiungere che gli allievi e gli amici di Galeno, ai quali questo, come gli altri ὑπομνήματα, era rivolto, conoscevano il rispetto che egli nutriva nei confronti di Platone³⁷. Ciò tuttavia poteva essere causa di fraintendimenti nel momento in cui questi ἑταῖροι si mettevano a leggere l'unico testo del *corpus* platonico contenente ampie se-

36 In realtà Galeno sembra disposto ad ammettere una deroga al principio della neutralità, laddove si orienta a considerare legittima la valutazione della veridicità del testo, purché ciò non comporti un eccesso di polemicità: cfr. Manetti/Roselli, cit. (n. 19) 1558. Si tenga, poi, presente che nel caso di Ippocrate la falsità di una dottrina conduce spesso all'atetesi.

37 Platone è definito θεῖος in *Meth. med.* = X 772,5 Kuhn e θεϊότατος in *De usu partium*, II 377,14–15 Helmreich e *PHP* 598,9 De Lacy.

zioni di interesse medico: in esse si trovavano dottrine (e una terminologia) non del tutto accettabili dal punto di vista del sapere medico attuale. A peggiorare le cose sono intervenuti, come lo stesso Galeno sottolinea, i commentatori che hanno interpretato malamente il testo platonico (*PHP* 506,6sgg. De Lacy). Di qui l'esigenza di approntare un commentario che sia contemporaneamente in grado di fornire l'esegesi corretta del testo e di giudicare del contenuto di verità dello stesso, appunto «ἐξηγηθῆσθαι τε ἅμα καὶ κρίνειν».

L'esigenza di non sottrarsi ad un giudizio relativo al contenuto di verità della dottrina che sta commentando, non comporta, tuttavia, l'assunzione da parte di Galeno di un atteggiamento 'positivistico'. Anche di fronte ad una dottrina che egli reputa sbagliata, non rinuncia a tentare di fornirne una descrizione il più possibile corretta, mirando anche a coglierne le motivazioni di ordine teorico. L'esempio più significativo di questo atteggiamento ermeneutico si incontra a proposito della concezione della *περίωσις*, verso la quale, come si è visto, Galeno dimostra un atteggiamento di totale rifiuto. Egli, tuttavia, non si limita a fare quello che sarebbe naturale aspettarsi da chi rifiuta una determinata teoria a vantaggio di una reputata superiore, e cioè porta argomenti in favore della seconda e confuta la prima. Fedele ad una norma di correttezza esegetica, Galeno cerca prima di tutto di comprendere il funzionamento della dottrina che si appresta a rifiutare, e lo fa traducendola in un linguaggio più accurato dal punto di vista medico. Solo se si ipotizza una qualche forma di aderenza ad una norma esegetica di questo tipo, si può comprendere un fatto apparentemente assurdo, e cioè l'impegno che viene dedicato (*In Tim.* 22,27sgg. e 24,5sgg.) alla comprensione di una concezione già respinta in altre opere e in procinto di esserlo anche nel *Commento al Timeo*. Inoltre, Galeno non si limita a tradurre la dottrina della *περίωσις* in una terminologia più adeguata dal punto di vista medico. Egli ne coglie anche la condizione teorica di possibilità nella negazione dell'esistenza del vuoto: quando Platone affermava che lo spostamento in circolo avviene attraverso la necessità del vuoto (διὰ τὴν ἀνάγκην τοῦ κενοῦ), intendeva riferirsi, secondo Galeno, alla totale assenza di uno spazio vuoto (*In Tim.* 23,9sgg. e 24,17). Il rifiuto netto e senza appello della dottrina della *περίωσις* non preclude a Galeno la possibilità di esaminarne e valutarne, con neutralità e correttezza, la funzione all'interno della posizione sostenuta da Platone.

9. Conclusioni: le ragioni del commento

Al termine di questo esame dei metodi e delle strategie esegetiche utilizzate da Galeno nel suo *Commento al Timeo*, non è possibile esimersi dal proporre alcune considerazioni di ordine generale relative a questo scritto, in particolare in relazione al problema del suo destinatario e del contesto complessivo di produzione.

Circa il destinatario, come si è osservato più di una volta, è Galeno stesso ad informarci che esso era costituito principalmente dal gruppo di amici

dell'autore (*PHP* 508,6sgg. De Lacy). In realtà, non solo questo commentario, ma tutti gli ὑπομνήματα galenici si rivolgono ad un ristretto gruppo di ἑταῖροι, dai quali parte spesso la richiesta di comporre lo scritto. Galeno racconta di essere stato sollecitato dagli amici a correggere (ἐπανορθώσασθαι) i suoi commentari (ὑπομνήματα), originariamente non destinati alla pubblicazione, ma composti per l'uso di coloro che ne avevano bisogno, perché di questi scritti circolavano copie con lezioni diverse³⁸: questo tipo di correzione portava probabilmente alla stesura di un'opera πρὸς κοινήν ἔκδοσιν, destinata ad un pubblico più largo rispetto a quello della cerchia degli amici³⁹. D'altra parte, che l'origine, o forse meglio la diffusione, della forma del commentario sia da situarsi nel momento in cui il maestro cominciò ad approntare 'versioni ufficiali' di συγγράμματα, inizialmente composti ad uso di un gruppo ristretto di amici, che forse cominciavano a circolare nella forma di 'pubblicazioni non autorizzate', sembra essere un'ipotesi fortemente plausibile⁴⁰. Si può dunque concludere con il dire che l'ὑπόμνημα scritto, nel senso di commentario alle opere di un autore della tradizione, deriva dall'adattamento del commento orale, vale a dire di quella pratica di lettura guidata dal maestro molto diffusa nelle scuole filosofiche e scientifiche del periodo imperiale. Da questo punto di vista, il *Commento al Timeo* non dovrebbe costituire un'eccezione⁴¹.

Il *Commento al Timeo* si iscrive, dunque, all'interno del tipo di relazione tra maestro e discepoli (e amici) che si instaura nell'ambito della pratica esegetica esercitata sui testi della tradizione. Gli ἑταῖροι per compiacere ai quali Galeno scrisse questo commentario, non dovrebbero essere diversi da quelli sotto la cui spinta egli compose il *De Placitis Hippocratis et Platonis*: si trattava, in quel caso, di geometri, aritmetici, esperti di calcolo, astronomi, architetti, musicisti, retori, grammatici e tutti coloro che erano competenti in una tecnica razionale (*PHP* 482,21sgg. De Lacy). Un composito gruppo di 'intellettuali professionisti' che potevano nutrire interesse a conoscere l'opinione di Platone sulle tematiche medico-biologiche nelle quali Galeno possedeva una compe-

38 Gal. *Libr. propr.* = *Scr. min.* II 92,13–93,16. I commentari, privi di titolo, furono messi a disposizione degli allievi. Ma coloro che si impossessarono degli scritti alla morte degli scolari, se ne servirono come se fossero cosa loro e praticarono interventi testuali: da qui l'esistenza di copie con lezioni diverse. A proposito di ὑπόμνημα Donini (oralmente) mi fa notare che il termine non comprende solamente i commentari alle opere di un altro autore, bensì, più in generale, note e appunti personali non ancora pronti per essere pubblicati. E tuttavia il significato di 'commentario' non è certamente escluso, sebbene forse non esaurisca il ventaglio degli scritti ai quali si riferisce qui Galeno.

39 Sulla κοινή ἔκδοσις cfr. *Libr. propr.* = *Scr. min.* II 112,19 Müller. Sul significato della distinzione tra 'pubblicazione privata' e pubblicazione più larga, cfr. Mansfeld, cit. (n. 5) 118 e 122 e Manetti/Roselli, cit. (n. 19) 1560.

40 Cfr. Baltes, cit. (n. 2) 162–165.

41 I commentari di scuola aristotelica sembrano più autonomi nei confronti dell'attività scolastica: cfr. R. W. Sharples, «The School of Alexander?», in: R. Sorabji (ed.), *Aristotle transformed* (London 1990) 83–112, 97.

tenza specifica. Dal punto di vista di quest'ultimo, d'altra parte, il progetto di costruzione di un'immagine della medicina dal profilo epistemologico e ideologico alto – di cui la sottolineatura del carattere chiuso ed elitario del rapporto maestro-discepoli costituiva un elemento significativo – non poteva prescindere dal riferimento (insieme esegetico e valutativo) alle sezioni medico-biologiche del *Timeo* platonico⁴².

42 Sul senso complessivo di questa operazione, cfr. M. Vegetti, «L'immagine del medico e lo statuto epistemologico della medicina in Galeno», *ANRW* II 37.2 (Berlin/New York 1994) 1672–1717.